

Rassegna del 27/09/2013

CONFCOMMERCIO

SOLE 24 ORE	50	Vendite al dettaglio ai minimi dal 2001 - Consumi ai minimi dal 2001	E.Sc.	1
-------------	----	--	-------	---

ECONOMIA E POLITICA

STAMPA	2	Letta: il Pdl umilia l'Italia - Letta: "Italia umiliata Serve un chiarimento anche in Parlamento"	Mastrolilli Paolo	2
CORRIERE DELLA SERA	2	Napolitano contro il Pdl: nessun golpe - Napolitano: scelte inquietanti. Il Pdl rilancia	Trocino Alessandro	4
CORRIERE DELLA SERA	3	Il Quirinale esclude il voto - In diciotto righe l'ira del presidente E resta il «no» alle urne anticipate	Breda Marzio	6
REPUBBLICA	4	Ma nel Pdl il dissenso cresce nell'ombra giallo sulle dimissioni di Quagliariello	Lopapa Carmelo	8
REPUBBLICA	7	Epifani pronto alla sfida finale "Prepariamoci alla campagna elettorale"	Casadio Giovanna	10
CORRIERE DELLA SERA	6	Quattro italiani su 5 contrari alla crisi E Letta «cresce»	Benedetto Renato	11
REPUBBLICA	12	Tre miliardi per decreto da benzina, immobili e tagli così si evita il rialzo dell'Iva	Petrini Roberto	12
CORRIERE DELLA SERA	13	Il giorno più lungo del fisco: 49 scadenze - 49 Appuntamenti con il Fisco In un solo giorno	Fracaro Massimo - Saldutti Nicola	13
CORRIERE DELLA SERA	13	Privatizzazioni, i dubbi del Fondo monetario	Tamburello Stefania	15
SOLE 24 ORE	10	Telecom, governo all'offensiva - Rete Telecom tra gli «asset difesa»	Fotina Carmine	16
SOLE 24 ORE	3	Effetto-crisi su Borsa e spread - I venti di crisi spaventano Piazza Affari	Carlini Vittorio	18

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	1	Il falò della servitù	Polito Antonio	20
SOLE 24 ORE	1	L'editoriale - Sulle istituzioni rischio di sistema - Istituzioni a rischio	Folli Stefano	21

SETTORI

SOLE 24 ORE	33	Italia alle corde sui rimborsi Iva	Centore Paolo	22
LIBERO QUOTIDIANO	26	Settecento aziende italiane studiano la fuga a Chiasso - 700 aziende italiane in fuga a Chiasso	Antonelli Claudio	23

ASSOCIAZIONI

SOLE 24 ORE	7	Iva, ipotesi aumento benzina e acconti fiscali - Iva, aumento acconti e caro benzina	Mobili Marco - Rogari Marco	25
-------------	---	--	-----------------------------	----

CONSUMI

Vendite al dettaglio
ai minimi dal 2001

► pagina 50

Vendite al dettaglio. Istat: nei primi sette mesi calo del 2,6%

Consumi ai minimi dal 2001

ROTTA INCERTA

Confcommercio: al netto dell'aumento dei prezzi prevale la stabilizzazione Cobolli: il clima di fiducia non si traduce in ripresa

■ Per le vendite al dettaglio è una discesa senza fine. A luglio l'indice Istat segnala ancora un calo dello 0,3% su giugno e dello 0,9% rispetto a dodici mesi prima. Il livello delle vendite al dettaglio a luglio tocca i minimi da dodici anni. Nei primi sette mesi il calo è stato del 2,6% per cento.

Tutte le categorie presentano un segno negativo perché le famiglie risparmiano persino sui prodotti farmaceutici (-3% nei primi

sette mesi) e sui giocattoli (-4%). Gli unici prodotti a beneficiare di un lungo periodo di crescita sono gli smartphone e i tablet: l'innovazione tecnologica paga.

In calo abbigliamento, calzature, cartoleria, elettrodomestici, profumeria tra l'1,2% e il 4,4%. Nei canali di vendita in retromarcia sia i piccoli negozi che le catene commerciali, specie nel non food. Negli alimentari solo i discount, nei primi 7 mesi, hanno un segno positivo: +1%. Il dato sulle vendite al dettaglio peraltro stride con il recupero del clima di fiducia dei consumatori, il livello più alto da luglio 2011.

E infatti Giovanni Cobolli Gili, presidente di Federdistribuzione, nota che nonostante «i primi segnali positivi, come la crescita del clima di fiducia dei consumatori, questi non riescono a tradursi in una concreta ripresa della domanda interna». Pesa l'incertezza sulle misure di politica fiscale, Iva e Imu, che non permette alle famiglie di programmare le spese.

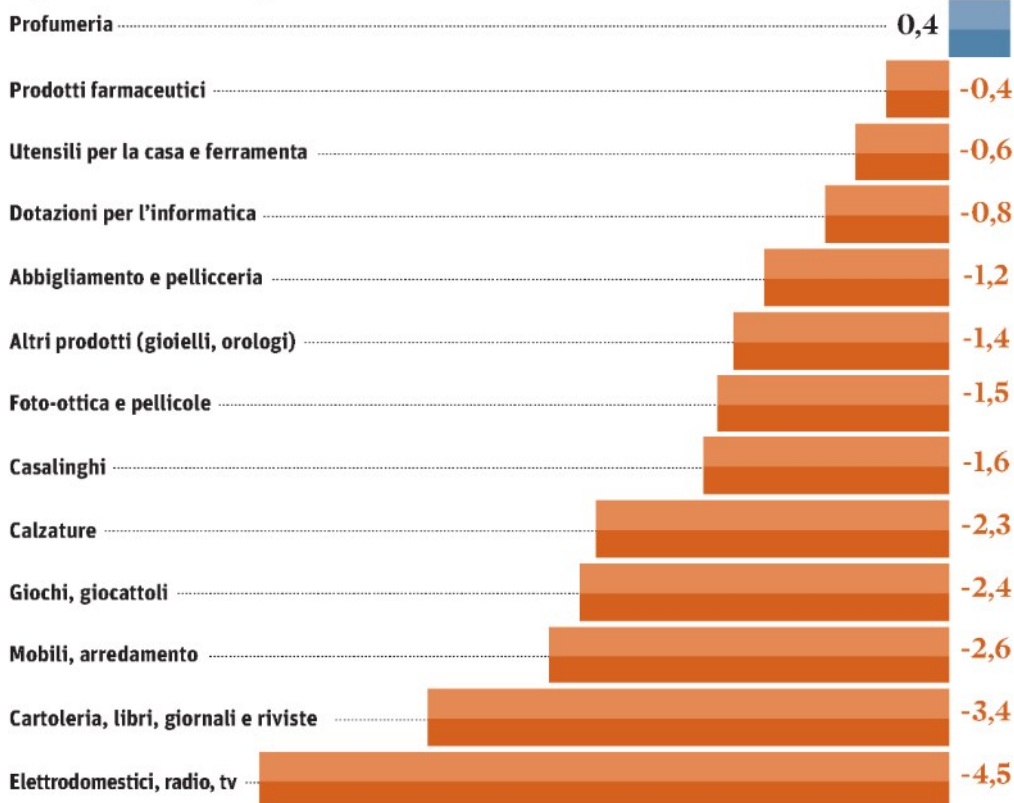
Secondo **Confcommercio** «i dati Istat confermano una sostanziale stabilizzazione dei consumi. È dunque terminato il crollo ma la ripresa è ancora solo annunciata: nuovi eventuali incrementi delle imposte avrebbero la conseguenza di schiacciare nuovamente i consumi verso il basso».

E. Sc.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La frenata dei consumi

Luglio 2013 - Var. % su luglio 2012



I parlamentari del centrodestra firmano per lasciare il seggio. La Santanchè: dal Quirinale toni arroganti. A rischio il blocco dell'Iva

Letta: il Pdl umilia l'Italia

Il premier oggi incontrerà Napolitano: «Subito un chiarimento in Aula». Ipotesi fiducia
Il Colle su Berlusconi: assurdo evocare il golpe, le dimissioni in massa fanno inquietante

■ Letta passa all'attacco. «Italia umiliata, serve un chiarimento anche in Parlamento» dice a New York. Il premier, che oggi incontrerà Napolitano, chiede il voto in Aula affin-

ché «tutti dicano dove vogliono andare e se ne assumano la responsabilità». I parlamentari di Berlusconi firmano le dimissioni. Il Colle: iniziativa inquietante. DA PAG. 2 A PAG. 7

IL CAPO DEL GOVERNO

Letta: «Italia umiliata Serve un chiarimento anche in Parlamento»

L'affondo: ognuno si assumi le proprie responsabilità

La «verifica»

È assolutamente indispensabile un chiarimento nel governo e in Parlamento

«Massima condivisione»

Il Presidente Napolitano si conferma un punto di riferimento centrale per il nostro Paese. Una guida ferma

«Serve stabilità»

Il principio «muoia Sansone con tutti i filistei» non conviene a nessuno, sarebbe il disastro dell'Italia

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

«A ppena arriverò in Italia andrò dal capo dello Stato, per valutare insieme le modalità di un chiarimento che ritengo indispensabile, nel governo e nel Parlamento. La logica del muoia Sansone con tutti i filistei non conviene a nessuno: non ci guadagnano il Pdl, Berlusconi e l'Italia».

È passata da poco l'una del pomeriggio, quando il presidente del Consiglio Letta decide di passare all'attacco. Dal podio della Italian Academy della Columbia University si rivolge ai giornalisti, per an-

nunciare che non è più disposto ad andare avanti così: «Questa visita a New York è stata piena di risultati positivi, ma anche molto condizionata da quello che nel frattempo avveniva a Roma. Mentre stavo parlando all'Onu, dove rappresentavo il Paese, non me stesso, si sono svolte attività istituzionali che sicuramente non hanno aiutato il mio compito. Considero questo un'umiliazione. Per l'Italia, non per me». Da qui la decisione di chiedere un voto chiarificatore, in Parlamento, affinché «tutti dicano dove vogliono andare, in che modo, con quali prospettive, e se ne prendano la responsabilità davanti ai cittadini».

La giornata più lunga di Enri-

co Letta era cominciata giusto 24 ore prima, quando i gruppi del Pdl avevano approvato per acclamazione la proposta delle dimissioni in massa contro la decadenza di Berlusconi, negli stessi minuti in cui lui parlava all'Assemblea Generale. È la dicotomia surreale che ha fatto perdere la pazienza al premier: «Qui si sono aperte grandi op-



portunità per l'Italia, ma rischiamo di sprecarle per quanto avviene a Roma».

La notte nell'albergo sulla Fifth Avenue è durata poco, perché il fuso orario imponeva di riprendere all'alba i contatti con l'Italia. Prima di tutto col presidente Napolitano, che aveva pubblicato una dura nota, criticando i riferimenti del Pdl al colpo di stato: «Condivido pienamente le sue parole».

Al mattino Letta mantiene gli impegni previsti. Incontro a colazione con Henry Kissinger, che critica Berlusconi e avverte: «Una crisi adesso sarebbe disastrosa per l'Italia». Poi di corsa all'Onu, per partecipare insieme all'ambasciatore Cardì alla conferenza sul Sahel, presieduta dall'inviato speciale del Palazzo di Vetro Romano Prodi. Quindi la Columbia University, dove lo aspettano gli studenti. Siccome le domande sono troppe, Letta chiude l'intervento con un battuta, come se si aspetta di essere molto più libero a breve: «Prendiamo un appuntamento per la prossima settimana, così avrò tempo per rispondere a tutti».

A quel punto però ha già deciso. Ha sentito di nuovo il suo vice Alfano e il ministro Franceschini, ma soprattutto ha parlato con Napolitano, infuriato. «Capisco - dice Letta - il profondo disagio di un partito che è nato e cresciuto intorno a una leader-

ship, ma per me resta fondamentale tenere separate le due cose». Intende la sorte del suo governo, che deve rispondere alle richieste di stabilità venute da tutti gli incontri americani, «anche quelli a porte chiuse»; e il futuro personale e giudiziario di Berlusconi, «l'elefante nella stanza», come lo hanno definito al Council on Foreign Relations.

Letta dribbla la domanda sulle sue dimissioni. Sono sul tavolo, se il Pdl conferma la decisione di abbandonare il Parlamento?: «Correte troppo. L'incontro con il capo dello Stato sarà l'occasione proprio per definire le prossime tappe». Il premier però è convinto che «l'Italia ha bisogno di andare avanti, e lo dirò anche in Parlamento», dove già immagina di presentare un nuovo programma. Con la maggioranza attuale, chiamata ad un «chiarimento rapido e concreto», o con un'altra a cui lui non accenna, ma che qualcuno sta già pensando, vista l'insofferenza che ormai regna nello stesso Pd per la convivenza con il Pdl.

Letta deve scappare, perché lo attende il presidente iraniano Rohani per riallacciare i rapporti con l'Italia. Poi il Wall Street Journal e il probabile futuro sindaco di New York, de Blasio. Quindi la presentazione dell'Expo di Milano, prima di tornare a Roma, per vedere se il Paese che ha promosso in America ha ancora un governo.

Il centrodestra insiste: il colpo di Stato è realtà. I parlamentari di Berlusconi firmano le dimissioni, tensione nel partito

Napolitano contro il Pdl: nessun golpe

Letta sale oggi al Colle e chiede un chiarimento pubblico: umiliata l'Italia

Dura reazione del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano dopo l'annuncio delle dimissioni di massa dal Parlamento da parte del Pdl.

Lo scontro. Napolitano parla di «scelta inquietante» e definisce «grave e assurda» l'idea di un «colpo di Stato». Ma il centrodestra insiste: «Il golpe è una realtà». E in poche ore lo scontro diventa più pesante.

L'esecutivo. Letta chiede un chiarimento pubblico. I parlamentari del Pdl firmano le dimissioni, mentre i ministri Quagliariello e Lupi prendono le distanze dagli attacchi al Quirinale. Letta oggi sale al Colle: «Il Pdl ha umiliato l'Italia».

DA PAGINA 2 A PAGINA 11

Napolitano: scelte inquietanti. Il Pdl rilancia

Nota del Quirinale: grave e assurdo evocare il colpo di Stato. «No, è legittimo»
Raccolte le lettere di dimissioni firmate. Quagliariello e Lupi prendono le distanze

“ A Napolitano confermo la mia stima, ma l'uso politico della giustizia configura una gravissima manipolazione della democrazia

Fabrizio Cicchitto, Pdl

Resistenze

Quattro senatori pdl non hanno ancora sottoscritto la linea del partito

ROMA — Dopo l'annuncio di dimissioni di massa dal Parlamento da parte del Pdl, il capo dello Stato Giorgio Napolitano interviene con durezza, definendo «inquietante» la decisione del partito di Silvio Berlusconi e stigmatizzando l'evocazione di un «colpo di Stato», giudicata «grave e assurda». E così in poche ore lo scontro diventa frontale e il governo si trova sull'orlo del baratro. Da New York il premier Enrico Letta annuncia un chiarimento nell'esecutivo, mentre nel Pdl i ministri Gaetano Quagliariello e Maurizio Lupi prendono le distanze dagli attacchi al Quirinale.

Le prime avvisaglie dello scontro si hanno di prima mattina, quando il capo dello Stato non si presenta a un convegno in Senato su Alcide De Gasperi. Al suo posto fa arrivare una lettera di scuse: «Jeri sera è avvenuto un fatto politico improvviso e istituzionalmente inquietante, a cui dedicare la mia attenzione». Il «fatto politico inquietante» a cui allude il capo dello Stato è la decisione dei parlamentari pdl di lasciare gli scranni in segno di protesta e solidarietà nei confronti di Sil-

vio Berlusconi, che il 4 ottobre potrebbe essere dichiarato decaduto dal suo seggio. A fine mattinata, arriva la conferma dello scontro, con una nota ufficiale. Il presidente definisce «inquietante l'annuncio di dimissioni in massa dal Parlamento — ovvero di dimissioni individuali, le sole presentabili — di tutti gli eletti nel Pdl». Se avvenisse, scrive, «ciò configurerebbe l'intento, o produrrebbe l'effetto, di colpire alla radice la funzionalità delle Camere».

Uno scontro durissimo che arriva come una bomba sul premier Enrico Letta, a New York. Il presidente condanna l'evocazione del «colpo di Stato» da parte del Pdl e giudica «non meno inquietante» l'ipotesi che le dimissioni siano state decise «al fine di esercitare un'estrema pressione sul capo dello Stato per il più ravvicinato scioglimento delle Camere».

«C'è ancora tempo, e mi auguro se ne faccia buon uso — scrive il capo dello Stato — per trovare il modo di esprimere — se è questa la volontà dei parlamentari del Pdl — la loro vicinanza politica e umana al presidente del Pdl, senza mettere in causa il pieno svolgimento delle funzioni dei due rami del Parlamento». L'applicazione di una

sentenza di condanna definitiva — prosegue la nota —, inflitta secondo le norme del nostro ordinamento giuridico per fatti specifici di violazione della legge, è dato costitutivo di qualsiasi Stato di diritto in Europa, così come lo è la non interferenza del capo dello Stato o del primo ministro in decisioni indipendenti dell'autorità giudiziaria».

Le reazioni nel Pd sono solidali con il capo dello Stato. Il capogruppo alla Camera Roberto Speranza esprime «fortissima condivisione rispetto alle parole del presidente, che è come sempre presidio fermissimo di democrazia e di tenuta del Paese». Concorde Stefano Fassina, per il quale «non c'è nessun colpo di Stato». Sulla stessa linea Scelta civica, come anche Antonio Di Pietro e Nichi Vendola.

Ma è il Pdl che si divide sull'atteggiamento da tenere. Tra i primi a smarcarsi dalla linea dura, c'è Gaetano Quagliariello, che parla in mattinata: «Jeri non abbiamo votato alcuna dimissione. Le dimissioni si danno, non si annunciano». Contro di lui, interviene subito Daniela Santanché: «Quagliariello era presente ieri e quindi credevo avesse capito che le dimissioni non le abbiamo annunciate ma le abbiamo già date». A conferma, in serata tutti i deputati pdl avevano già dato le dimissioni, mentre tra i senatori ne mancavano solo quattro. «Ma firmeranno presto», assicurava il capogruppo Renato Schifani.

Dopo l'intervento di Napolitano



tano, arrivano i giudizi dei «falchi». Tra loro Sandro Bondi, che condanna parole che «suonano inevitabilmente come giudizi politici». Durissima Daniela Santanché, che parla di «toni arroganti»: «Il comunicato del presidente configura un'indebita interferenza del Quirinale. Non accetto lezioni di democrazia da un presidente che si sta dimostrando uomo di parte, arbitro non imparziale e minaccioso». Un comunicato congiunto dei capigruppo Renato Schifani e Renato Brunetta conferma la linea assunta: «Parlare di colpo di Stato non è inquietante, ma assolutamente realistico». Fabrizio Cicchitto conferma la sua stima al capo dello Stato, ma ricorda che «l'uso politico della giustizia configura una gravissima manipolazione della democrazia». Augusto Minzolini è altrettanto duro: «Inquietante la nostra riunione? Inquietanti sono gli interventi di Napolitano. Non siamo una Repubblica parlamentare». Ma Quagliariello non è l'unico ad avere dubbi sulla linea dura. Il ministro Maurizio Lupi si chiama fuori dalle accuse al Quirinale: «Ho un profondo rispetto per il presidente. Non condivido gli attacchi che sono stati fatti contro di lui, anche da miei compagni di partito».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda



La condanna

L'attacco ai pm e la protesta in piazza

Dopo la condanna della Corte di cassazione a 4 anni (3 coperti da indulto) per frode fiscale nell'ambito del processo Mediaset, arrivata il primo agosto, Silvio Berlusconi registra un videomessaggio in cui definisce i magistrati «irresponsabili» e sostiene di aver subito «un accanimento giudiziario che non ha eguali». Il Popolo della libertà fa subito quadrato attorno al proprio leader e il 4 agosto organizza una manifestazione davanti a Palazzo Grazioli a cui però non partecipano i ministri azzurri

Al Senato

Le tensioni sulla Giunta per le immunità

Si moltiplicano intanto le tensioni sulla Giunta per le elezioni e le immunità del Senato che deve pronunciarsi sulla decadenza di Berlusconi dallo scranno di Palazzo Madama. Intanto, al suo interno, il Popolo della libertà vive durissime giornate di scontro tra la linea dura dei «falchi», che non esitano a mettere in discussione la tenuta del governo in caso passasse la decadenza, e quella più morbida delle «colombe», che punta a una mediazione e spinge Berlusconi a non arrivare alla rottura

La linea dura

L'annuncio: «Lasciamo in massa»

Dopo settimane di indicazioni altalenanti da parte dello stesso Berlusconi, a metà strada tra la tentazione di far saltare l'intesa di governo e la volontà di resistere senza minacciare gli equilibri istituzionali, mercoledì è arrivata la svolta: i parlamentari del Pdl hanno deciso che si dimetteranno in massa se il 4 ottobre la Giunta voterà la decadenza di Berlusconi. Ieri, sia alla Camera che al Senato, gli eletti del Pdl hanno firmato preventivamente in Aula la lettera di dimissioni

Il presidente

Il Quirinale esclude il voto

di MARZIO BREDA

Giorgio Napolitano ha respinto l'ultimatum lanciato nel nome del Cavaliere con 18 righe. Escludendo di mandare in anticipo gli italiani alle urne.

A PAGINA 3

» | **Dietro le quinte** L'ipotesi di un voto di fiducia il 4 ottobre

In diciotto righe l'ira del presidente E resta il «no» alle urne anticipate

È arrivato il momento di capire se si può realizzare o no l'obiettivo di un governo di servizio. Si può fare?

Pier Luigi Bersani, Pd

I richiami del Colle

Prima nota dopo la sentenza «Rispettare le sentenze»

✓ Dopo giorni di polemiche e attese, a seguito della sentenza della Cassazione su Berlusconi, il capo dello Stato interviene il 13 agosto. «Di qualsiasi sentenza definitiva non può che prendersi atto», scrive in una nota. Dove precisa di non aver ricevuto alcuna domanda di grazia, ma assicura che, nel caso, questa sarebbe sottoposta a «un esame obiettivo e rigoroso»

Le preoccupazioni per l'Italia e la fiducia nel Cavaliere

✓ Il 5 settembre il presidente della Repubblica fa trapelare le preoccupazioni per l'attuale situazione italiana. Sicuro che una crisi «precipiterebbe il Paese in gravissimi rischi», Napolitano ha comunque «fiducia nelle ripetute dichiarazioni dell'onorevole Berlusconi, in base alle quali il governo continua ad avere il sostegno della forza da lui guidata»

Prima la riserva di verifica, poi arriva la condanna

✓ Mercoledì, dopo l'annuncio dei parlamentari del Pdl di dimettersi in massa nel caso di voto favorevole alla decadenza di Berlusconi, Napolitano si era riservato di verificare le decisioni del partito. Ieri dal Colle è arrivata una dura condanna: «L'annuncio del Pdl è inquietante, le sentenze si applicano ed è assurdo evocare il colpo di Stato», ha scritto il capo dello Stato in una nota

ROMA — Il suo riconosciuto (innato e coltivato) autocontrollo, per il quale lo avevano definito un «atarassico», si è incrinato ieri mattina con la lettura dei giornali. Sarebbe infatti stata necessaria una virtù sovrumana per restarsene impassibile e in silenzio davanti ai resoconti dell'assemblea del Pdl e attendere di «verificarne con maggiore esattezza le conclusioni», come si era ripromesso mercoledì sera, quando le «voci di dentro» del centrodestra erano una babele indistinta e non sembravano ancora materializzare un'ipotesi politica prossima a concretizzarsi. Insomma: ce n'era già abbastanza per dire che quanto era scaturito dal discorso di Silvio Berlusconi e di altri leader era «istituzionalmente inquietante» e per intervenire subito. Con una dichiarazione durissima e, dal punto di vista di chi

deve concentrarsi sulla stessa tenuta democratica, intransigente. Anche perché l'ultimatum lanciato nel nome del Cavaliere rappresenta, oltre a un vero e proprio annuncio di precisi, una sfida rivolta ormai pure allo stesso Quirinale. Da respingere.

Così, Giorgio Napolitano ha disertato un convegno su De Gasperi dov'era prevista la sua presenza, si è seduto alla scrivania e ha sintetizzato in 18 righe i pericoli che possono produrre le minacciate dimissioni di massa dei parlamentari berlusconiani. Ma ha soprattutto deciso di mettere con le spalle al muro chi, con una strategia ad altissimo rischio, minaccia di travolgere i sempre più fragili equilibri delle larghe intese, a costo di «far decadere» l'intero Paese in una fase estremamente delicata. Segnalando alcuni punti fermi — a uso di quella

stessa parte politica e dell'opinione pubblica — e spiegando che un'idea simile «configurerebbe l'intento, o produrrebbe l'effetto, di colpire alla radice la funzionalità delle Camere». Prospettiva «inquietante» (perché inciderebbe su un organo costituzionale) al pari del collegabile ed esplicito proposito di esercitare in tal modo



«un'estrema pressione sul capo dello Stato», per spingerlo a chiudere in anticipo la legislatura e mandare gli italiani al voto.

Non basta. All'avventurismo della secessione parlamentare si aggiunge, e il presidente la indica come aspramente censurabile per «gravità e assurdità», l'evocazione di un «colpo di Stato» o di un'«operazione eversiva» in corso contro il capo del Pdl. Un'interpretazione devastante, un'impostura che ha denunciato da tempo e che ora ribadisce con il suo comunicato, in quanto — ripetuta fino all'ossessione — mira a erodere la fiducia dei cittadini nella giustizia, e non a caso ricorda che «l'applicazione di una sentenza di condanna definitiva è un dato costitutivo di qualsiasi Stato diritto in Europa».

Un dato costitutivo, insiste Napolitano come «la non interferenza del capo dello Stato o del primo ministro in decisioni dipendenti dell'autorità giudiziaria». Il saggio, quest'ultimo, che sarebbe sul fluo rammentare a qualsiasi matricola giurisprudenza («ad impossibilia nemo tenetur», recita il brocardo concepito all'apice della civiltà giuridica romana) e che dimostra l'enorme fastidio che il presidente prova per la pretesa, alimentata dai falchi centrodestra, di garantire a Berlusconi terrorizzato di subire il carcere una via che fosse senza lo scudo parlamentare: un salvacondotto permanente sulle future iniziative della magistratura. Qui l'autentica aspirazione che si cela dietro la richiesta di assicurare all'ex premier l'«abilità politica».

Ecco com'è maturato, e con quali scatti, l'aspro memorandum del Quirinale. Il presidente ne ha anticipato il senso a un Enrico Letta «umiliato», che ha raggiunto sette volte al telefono a New York, in uno scambio d'opinioni carico d'ira e d'inquietudine.

Contatti continui che oggi pomeriggio culmineranno con un incontro «di regia» a Roma. Con lo scopo di determinare insieme la strada per arrivare a un «chiarimento» urgente, probabilmente attraverso un voto di fiducia da calendarizzare prima della data spartiacque del 4 ottobre, in maniera da snidare pubblicamente (ossia in Aula) chi punta irresponsabilmente allo sfascio.

Di sciogliere le Camere non se ne parla, almeno finché ci sarà questa legge elettorale. E anche le ipotizzate dimissioni di Napolitano, per qualcuno già pronte in un cassetto, in realtà sono oggi «una follia», come dicono dal Colle: sarebbero l'arma da fine del mondo, un Armageddon istituzionale, una riedizione dell'8 settembre 1943, traducendosi in un'Italia senza un governo, senza un Parlamento e, appunto, senza un capo dello Stato. No, lui «non deserterà di un palmo dai suoi doveri finché sarà necessario», tagliano corto i suoi consiglieri. Tantomeno dopo certe «risposte» venute dopo il suo messaggio. Su tutte, sortite ingiuriose a parte, quelle dei capigruppo Brunetta e Schifani (ex presidente del Senato), che hanno dimostrato di non voler arretrare di un palmo, sia nei toni sia nei contenuti, rispetto a quanto uscito dall'assemblea del Pdl. Ciò che di fatto materializza, oltre allo spettro di una crisi al buio o quantomeno di un logoramento insostenibile per il governo, una frattura istituzionale.

A margine di tutto questo, una curiosità fatta emergere da qualche costituzionalista: posto che i deputati e i senatori del Pdl si dimettessero compattamente, il Parlamento potrebbe comunque funzionare galleggiando a quota 750. Certo, sarebbe un'enorme e clamorosissima anomalia. Ma, accademicamente parlando, risulterebbe possibile.

Marzio Breda

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il centrodestra

Ma nel Pdl il dissenso cresce nell'ombra giallo sulle dimissioni di Quagliariello *Almeno 10 senatori sono pronti a votare la fiducia a Letta*

Berlusconi chiama i dubbiosi uno a uno, alla fine quasi tutti firmano per la rinuncia al seggio

CARMELO LOPAPA

ROMA — Berlusconi li chiama uno a uno. Perché nel Pdl i dubbiosi non mancano. A mezza bocca, lontano da orecchie indiscrete, sono tanti i parlamentari che si lamentano dell'ennesima svolta del capo. Alzano gli occhi al cielo e non ne vogliono sapere di lasciare lo scranno. E si riservano di decidere davvero quando si arriverà al momento della verità.

A palazzo Grazioli, quindi, il centralino è rovente. Come nei momenti cruciali in cui si gioca il tutto per tutto — e mai come questa volta — il Cavaliere finisce di leggere la nota di Napolitano, salta sulla poltrona e si fa chiamare i parlamentari ritenuti *border line*, quelli più a rischio. Raccontano dalla residenza del leader che ne abbia rintracciato a decine, in poche ore.

Dimissioni di massa, dimissioni sulla carta, ma quanti mal di pancia nell'esercito pidellino-neoforzista. Sulla carta nessuna defezione o quasi, al pallottoliere serale. Novantasette su 97, può gongolare a fine giornata il capogruppo Brunetta alla Camera. Tutti meno i quattro all'estero, rilancia dal Senato Schifani a conta conclusa. Ma le colombe del partito sono le più riottose e poi resta il giallo del ministro Quagliariello. Con lui, a Palazzo Madama, c'è un gruppo di almeno una decina di senatori che, pur avendo firmato ieri, sono pronti a entrare in partita quando è il premier Letta porrà la questione di fiducia.

Insomma, archiviata la raccolta firme dall'effetto molto media-

tico assai riuscito, lo scenario è destinato a mutare già la settimana prossima. Solo allora il dissenso potrebbe prendere altre strade, sortire effetti a sorpresa. Per adesso, anche il drappello dei senatori siciliani che fanno capo al catanese Giuseppe Castiglione, per essere chiari, è ligio e firma l'attestato di fedeltà. A restare nel limbo, avvolta da un mezzo giallo, la firma del senatore e ministro Gaetano Quagliariello. Gli altri, Alfano, Lupi («non tradisco, se mai non faccio più politica»), Lorenzin e De Girolamo, sottoscrivono e inviano al capogruppo le dimissioni da deputato, non certo quella da ministro: avrebbe comportato l'immediata apertura della crisi. Quagliariello in mattinata aveva già scatenato la reazione dei falchi: «Le dimissioni non si annunciano, si danno». Incassando la replica piccata di Daniela Santanché: «Era presente mercoledì sera con Berlusconi, pensavo avesse capito che le dimissioni le abbiamo già date». Poi, quando nel tardo pomeriggio a margine di un convegno sono tornati a chiedere al responsabile delle Riforme se le avesse rassegnate, lui ha tagliato corto: «Non conosco gli ultimi sviluppi, quando avrò qualcosa da comunicare, lo farò». Ora di cena Schifani parte in contropiede dando perscontate le firme di tutti, anche le sue. Ma, raccontano, è stata più una mossa per stanare il più moderato dei ministri-colombe, costringendolo a venire allo scoperto.

Succede anche questo in un partito dove in tanti ormai non si fidano del vicino. Tutto è in bilico. I due terzi dei deputati hanno preferito firmare il prestampato che il capogruppo Brunetta si è premurato di mettere a disposizione, piuttosto che buttare giù due righe personali. Mara Carfagna,

nella veste di «capoclasse», ha raccolto firme e lettere facendo per ore la spola tra Transatlantico e aula. I cattolici sono i più pensierosi. Alsenato Maurizio Sacconi, alla Camera Eugenia Roccella, dicono.

Al Senato il primo è l'ex responsabile Antonio Razzi: «Ho ancora il mutuo da pagare, magari finirò sul lastrico, ma firmo con convinzione». Così pure Domenico Scilipoti, salvo poi ammettere che «le conseguenze non sono obbligatoriamente la caduta del governo». Per non correre rischi sui subentranti, tutti i coordinamenti regionali Pdl hanno avuto l'ordine di raccogliere le stesse lettere dai non eletti nelle liste di febbraio. Ma qualcuno non ci sta. Ulisse Di Giacomo, primo dei non eletti in Molise, tergiversa: «Deciderò che fare». Come lui, tanti altri, a quanto sembra. Anche in Transatlantico del resto, dietro anonimato sono tanti a confidare di aver sottoscritto quel prestampato turandosi il naso.

Il fatto è che molti nel partito stanno ancora lavorando perché tutto questo non porti a votare contro la fiducia al governo Letta, da qui a pochi giorni. Le colombe tacciono ma volteggiano. Cicchitto spera ancora in un mutamento di scenario. «Auspichiamo che dal Pd venga un ravvedimento, chiediamo che Berlusconi abbia diritto di difesa» afferma Mariastella Gelmini. Il senatore Roberto Formigoni continua a ripetere che la crisi secondo lui andrebbe scongiurata. Ma il treno ormai è in corsa e il Cavaliere è ai comandi senza freni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

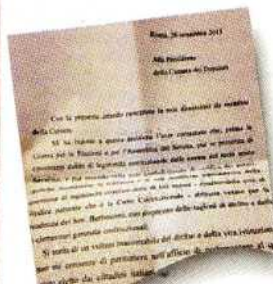




FOTO: ANSA

TESTI STANDARD E AUTOGRAFO

La deputata Rosanna Scopelliti scrive le proprie dimissioni. Numerosi altri parlamentari hanno preferito utilizzare il testo standard riprodotto qui sotto e proposto dal capogruppo alla Camera Renato Brunetta



Epifani pronto alla sfida finale

“Prepariamoci alla campagna elettorale”

I democratici: se andiamo avanti così, moriamo

Il segretario chiede a Letta di inserire almeno due “punti di sinistra” nel nuovo programma

Il retroscena

GIOVANNA CASADIO

ROMA — «Non possiamo farci logorare, si deve per forza arrivare a un chiarimento, questo lo si sapeva da tempo ormai, ma è giunto il momento... il Pd, se andiamo avanti così, muore». Prima della conferenza stampa di Enrico Letta a New York, il segretario Epifani lancia l'allarme rosso, e lo fa in una conversazione telefonica con il premier. «Enrico, non si può continuare in queste condizioni. Il Pdl deve assumersi le sue responsabilità, e non si accettano opzioni. Devi chiedere una nuova fiducia e farlo prima del 4 ottobre, prima del voto sulla decadenza di Berlusconi». Insiste Epifani.

Mentre i parlamentari berlusconiani firmano il modulo pre-stampato di dimissioni, Largo del Nazareno, la sede dei Democratici, è un fortino dove ci si prepara «a tutto». Ma soprattutto, confida Epifani tra una riunione e l'altra, limando la relazione con la quale aprirà stamani la direzione del partito: «Prepariamoci al voto». La corda si è tesa al punto da diventare insopportabile per il Pd continuare l'esperienza delle larghe intese con un Berlusconi che non accetta la sentenza di condanna per frode fiscale e non vuole lasciare il Senato. Invocare la stabilità necessaria al paese è un argomento che fa cilecca persino nei discorsi dei “governisti”, dei lettiani, del ministro Franceschini: quale stabilità ci può essere

con una destra che annuncia l'Aventino, che porta avanti una guerriglia parlamentare e, giorno dopo giorno, logora il governo? Le urne in primavera, dopo la legge di stabilità e una riforma elettorale (che esaudisca i dubbi della Consulta), si avvicinano a grandi passi.

È stata lunga la telefonata tra il presidente della Repubblica Napolitano e il segretario democratico. Evidente che i Democratici non accettano di restare con il cerino in mano, e al capo dello Stato hanno ribadito il massimo di senso di responsabilità. Però a patto che ci sia un percorso preciso di «chiarimento», una verifica cioè su alcune questioni inequivocabili. E appunto il Pd chiederà a Letta di mettere nel discorso parlamentare della nuova fiducia «due o tre punti di sinistra». Di fatto la campagna elettorale è alle porte, quindi i cavalli di battaglia del Pd che sono poi il lavoro e ancora il lavoro - vanno inseriti subito, a cominciare da un piano per l'occupazione giovanile e dal taglio delle tasse sul lavoro. «Qui ci giochiamo il tutto per tutto, e anche le polemiche sul congresso passano in secondo piano», ha ammesso Matteo Renzi. Il sindaco di Firenze sarà oggi a Roma, nella riunione della direzione. Non ha sentito Epifani, però per la prima volta si dice preoccupato: «Quella del Pdl non è più una sceneggiata, vediamo cosa succede...». Nessun irrigidimento sul congresso. E anche se il regolamento congressuale (accordo trovato ieri sera), fissa la data dell'8 dicembre per le primarie (che saranno aperte, gratuite per gli iscritti, 2 euro per tutti gli altri), nessuno solleva polemiche sul rispetto dei tempi o su un loro allungamento. «Da un momento all'altro il governo cade, e voglio vedere...», si sfoga il bersaniano

Nico Stumpo annunciando che lui con questa destra non vota più nulla. Le regole, su cui è saltata l'Assemblea del partito di sabato scorso, sono derubricate: va bene il termine per le candidature (entro 11 ottobre), e l'impegno tutto politico che i candidati alla segreteria (Renzi, Cuperlo, Civati, Pittella) dovrebbero prendere per separare la leadership del partito dalla candidatura a Palazzo Chigi. Se ci fosse uno strappo, lo stesso Letta sarebbe quasi certamente in corsa. E intanto? Nichi Vendola, il leader di Sel, ripeterà domani, nell'incontro previsto con Epifani, di essere disponibile a entrare in un governo di scopo. Trova impeccabili le parole di Napolitano («L'ho detto in un tweet. Quelle parole sono un promemoria su ciò che sono democrazia e stato di diritto»), ma aggiunge: «Il problema è il Pd. Continuare a invocare la stabilità in un quadro così terremotato sta diventando semplicemente autolesionista. Quando pensano di chiudere una pagina tanto infelice?». Il “piano B” dei Democratici non prevede tuttavia maggioranze raccogliatrici, con i transfughi dei 5 Stelle, Sel, pidellini moderati... «Per ora l'unica cosa certa è che non possiamo essere ostaggio di Berlusconi», rincara Rosy Bindi. E nella direzione democratica oggi Cuperlo esorterà a dedicare solo 5 minuti alle regole, e poi a parlare della situazione politica. Civati a fare una ricognizione su quale nuova coalizione è possibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Quattro italiani su 5 contrari alla crisi E Letta «cresce»

La fiducia

Renzi è in testa: il 46% degli elettori ha fiducia in lui. Berlusconi e Grillo si fermano al 21%

MILANO — Dipendesse dalla volontà degli elettori più che da affondi del Pdl e turbolenze dei partiti, al governo non verrebbe a mancare la maggioranza. Per quattro italiani su cinque, infatti, non è il momento di staccare la spina all'esecutivo, che deve andare avanti: ancora qualche mese per affrontare la crisi economica (53%) o fino al 2015 (28%). Solo uno su cinque vorrebbe votare subito. Questo è il risultato del sondaggio condotto da Swg per il *Corriere della Sera*, su un campione di mille cittadini maggiorenni. Il richiamo alla stabilità convince il 47% degli intervistati, contro il 38% che lo ritiene «una posizione politica più che una necessità»: fa più presa sugli elettori di centro e centrosinistra, divide quelli di centrodestra e trova l'opposizione del M5S. Se la fiducia su Enrico Letta tiene, pur nella bufera, un calo maggiore è invece registrato per l'esecutivo. Il 42% degli italiani si fida di Letta abbastanza o molto: con un calo rispetto a maggio, ma in linea con l'andamento oscillante degli 4 ultimi mesi (tra il 40% e il 49%). Il governo, invece, gode della fiducia del 24% degli elettori, mentre a maggio e giugno non era mai sceso sotto il

31%. «C'è preoccupazione e gli elettori non vedono alternative a questo governo. Quindi credono che debba continuare a lavorare, ma senza investimento emotivo, senza passione — spiega Maurizio Pessato, presidente di Swg —.

Diverso invece è il discorso sulla fiducia in Letta, come politico, che è visto ancora come un elemento di novità». Tra gli altri personaggi della politica, a guidare la classifica della fiducia è Matteo Renzi, con il 46% (ma a luglio e giugno era sempre sopra il 52%). Il sindaco di Firenze stacca Beppe Grillo e Silvio Berlusconi, che si attestano entrambi al 21%. Per quanto riguarda i partiti, invece, è il Pd in testa: nonostante lo scontro sul congresso, che per gli stessi dirigenti democratici è un danno d'immagine, il 28% degli intervistati lo voterebbe, contro il 27% del Pdl. Ma è la coalizione di centrodestra che vince alle intenzioni di voto, con il 36,3% contro il 33,8 del centrosinistra: perché Lega (4,8%) e altri alleati (4,5%) avrebbero un peso maggiore di Sel (4,5%) e altre sigle del centrosinistra (1,3%). Nel complesso, le intenzioni di voto presentano una tensione al bipolarismo, rispetto alle elezioni di febbraio: crescono centrodestra e centrosinistra, calano M5S (18,8% da 25,5%) di febbraio) e centristi (5,9% da 10,6%).

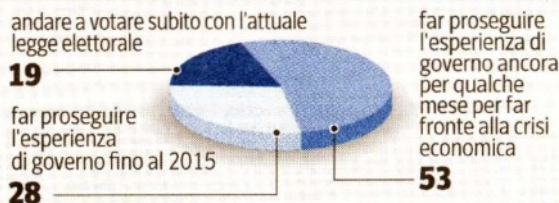
Renato Benedetto

© RIPRODUZIONE RISERVATA

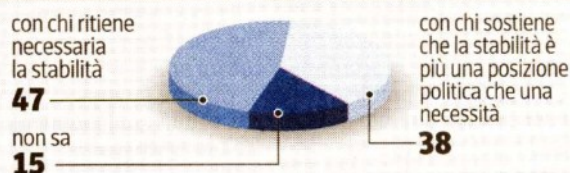
Il sondaggio Swg

I quesiti (valori in %)

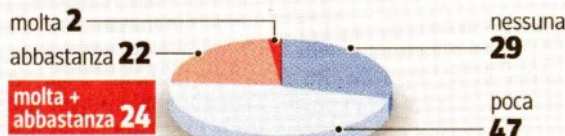
In questo momento sarebbe meglio...



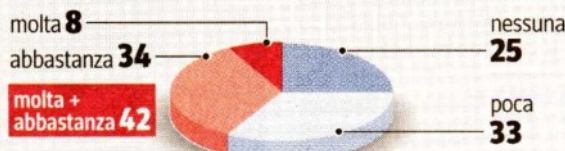
Lei si trova maggiormente d'accordo...



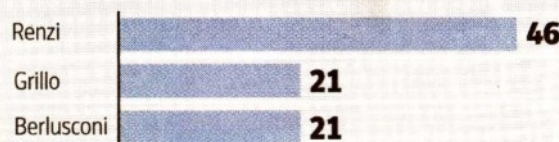
Lei ha molta, abbastanza, poca o nessuna fiducia nel governo Letta?



Lei ha molta, abbastanza, poca o nessuna fiducia in Enrico Letta?



Molta + abbastanza fiducia in:



Nota: Swg, 24-25 settembre 2013, sondaggio online CAWI su un campione casuale probabilistico stratificato e di tipo panel ruotato di 1000 soggetti maggiorenni (su 2900 contatti complessivi) di età superiore ai 18 anni

La manovra

Tre miliardi per decreto da benzina, immobili e tagli così si evita il rialzo dell'Iva *Ma è a rischio il consiglio dei ministri. Deficit ridotto al 3%*

Molto probabile l'aumento delle accise sulla benzina. Sacrifici chiesti ai ministeri

ROBERTO PETRINI

ROMA — Per ora, un intervento-tampone di 3-3,5 miliardi, con aumento delle tasse sulla benzina, vendita di immobili e nuovi tagli ai ministeri. Priorità: il rinvio del rincaro dell'Iva per tre mesi, fino al 1° gennaio del 2014 e il contenimento del deficit. Clima teso, contatti serrati, riunioni fino a tarda serata hanno segnato la vigilia del varo del decreto. La situazione politica e le minacce giunte dal Pdl sul governo per l'affaire Berlusconi, hanno reso incandescenti le ore di preparazione del consiglio dei ministri atteso per oggi, ma fino a tarda serata non convocato ufficialmente, e persino la consueta riunione di pre-consiglio, con i capi di gabinetto dei ministri, non si è tenuta. Tanto da far pensare ad un rinvio della riunione di governo.

Sul tavolo ci sono tre questioni importanti sul fronte delle tasse e dei conti pubblici, oltre alle emergenze Telecom e Iliwa, che costeranno un intervento da 3-3,5 miliardi. La prima è la manovra di aggiustamento del rapporto deficit-Pil che ha sfondato il tetto del 3 per cento

nominale e sta al 3,1 per cento (3,2 per l'Fmi): il costo di questa emergenza è di 1,6 miliardi. La seconda è la questione dell'Iva: in assenza di un intervento di sterilizzazione da martedì 1° ottobre aumenterà dal 21 al 22 per cento. Nessuno lo vuole e dunque il governo stopperà l'aumento recuperando 1 miliardo con il rincaro delle accise sulla benzina. L'ipotesi è stata del resto confermata ieri dal sottosegretario all'Economia Alberto Giorgetti che in Senato ha definito "opzione" possibile l'aumento delle accise sui carburanti per intervenire sull'Iva. L'aumento, contro il quale già minacciano lo sciopero i distributori, potrebbe arrivare a 4 centesimi e consentire l'incasso di più di 1 miliardo: sarebbe il secondo intervento importante dopo quello, sempre sulle accise, destinato a finanziare l'ecobonus prima dell'estate. Il terzo intervento dovrebbe riguardare il rifinanziamento delle missioni militari internazionali per un totale di 300-400 milioni. In bilico invece il finanziamento della cassa integrazione in deroga con circa 500 milioni.

In tutto circa 3-3,5 miliardi che dovrebbero essere recuperati, oltre che con l'operazione accise-carburanti, anche con l'avvio del piano di vendita degli immobili e con tagli il più possibile selettivi ai ministeri che darebbero complessivamente più di un miliardo. Non

è escluso che in alternativa, o ad integrazione dell'intervento sulle accise, rispunti l'aumento degli acconti di novembre su Irpef, Ires e Irap.

Il nodo che resterebbe fuori dal consiglio dei ministri, come previsto, è quello della seconda rata Imu (2,3 miliardi) e della parte patrimoniale della Tares (1,1 miliardi): entrambi scatteranno a dicembre e il governo ritiene di avere ancora tempo a disposizione per comunicare le proprie decisioni. Con tutta probabilità l'intervento sull'Imu entrerà nella legge di stabilità con una riforma complessiva, dopo il "no" di Saccomanni all'anticipo della service tax al 2013. Mentre anche per l'Iva si mira a rivedere le aliquote di alcuni beni in modo da incidere meno sull'inflazione: operazione che sarà fatta durante la sessione di bilancio.

Sul piano delle coperture vengono invece bocciate quelle avanzate dal capogruppo Pdl alla Camera Brunetta volte alla rivalutazione del valore delle quote di Bankitalia e il transito momentaneo della partita dei debiti della pubblica amministrazione da deficit a debito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lunedì prossimo

IL GIORNO PIÙ LUNGO DEL FISCO: 49 SCADENZE

di MASSIMO FRACARO
e NICOLA SALDUTTI

In America l'avrebbero soprannominato, probabilmente, Big Monday. Ma non è un'occasione gioiosa. Il grande lunedì, quello del 30 settembre, segnala, purtroppo, la vittoria

della burocrazia. Lunedì prossimo, infatti, sono previste ben 49 scadenze fiscali. Se a queste ci aggiungiamo che in alcuni Comuni come Milano si deve pagare la tassa rifiuti, e le scadenze previdenziali, o la revisione delle auto, superiamo quota 50.

A PAGINA 13

Burocrazia

Ecco la mappa delle imposte e dei termini per comunicazioni e pagamenti che scadono lunedì

49 Appuntamenti con il Fisco In un solo giorno

Dalla trasmissione del modello Unico all'Irap I contributi volontari e il modello 730 a credito

Quota 95

Il calcolo è stato generoso. Considerando ogni imposta contrassegnata da «codice tributo» si tocca quota 95

di MASSIMO FRACARO
E NICOLA SALDUTTI

Per una scadenza che ancora non si sa come andrà a finire, quella sulla seconda rata dell'Imu, il calendario del Fisco appare invece molto intenso per tutto il resto. E tutto concentrato in sole 24 ore. In America l'avrebbero soprannominato, probabilmente, Big Monday, ma non è un'occasione gioiosa. Il grande lunedì, quello del 30 settembre, segnala, purtroppo, la vittoria della burocrazia. Lunedì prossimo, infatti, sono previste ben 49 scadenze fiscali. Se a queste ci aggiungiamo che in alcuni comuni come Milano si deve pagare la tassa rifiuti, e

le scadenze previdenziali, come il versamento dei contributi volontari, o la revisione delle auto superiamo quota 50. Si 50 adempimenti diversi che interessano una svariata moltitudine di soggetti: dai lavoratori dipendenti agli artigiani e commercianti, dai pensionati ai proprietari immobiliari, dai «creditori pignorati» (di cui ignoravamo l'esistenza) agli enti creditizi, dalle Onlus alle associazioni sportive dilettantistiche, dalle società di capitali agli enti senza scopo di lucro. Il fisco e la burocrazia non risparmiano nemmeno il Senato, la Camera, la presidenza della Repubblica e la Corte costituzionale che devono trasmettere alcuni elenchi.

Alla faccia della tanto conclamata semplificazione, le scadenze diventano sempre più numerose e sempre più delicate da affrontare. Un numero: secondo Unioncamere le scadenze amministrative costano alle imprese ben 22 miliardi l'anno.

Sul sito, fatto bene (merito al

merito) dell'Agenzia delle Entrate (www.agenziaentrate.it) c'è un utilissimo scadenziario. Basta cliccare e si vede subito che le scadenze del giorno lunedì settembre occupano 33 delle 127 pagine previste per l'intero mese di settembre. Il che vuol dire che anche negli altri giorni il Fisco e la burocrazia non sono stati molto teneri con i contribuenti. Per fortuna la maggior parte degli adempimenti del 30 settembre non comportano pagamenti. Ma non per questo vanno sottovalutate. Non saranno pesanti dal punto di vista finanziario, ma lo sono certamente dal



punto di vista dell'attenzione e della concentrazione richieste per farvi fronte.

Cinquanta scadenze vi sembrano troppe? Niente affatto. Siamo stati anche generosi del calcolo. Perché se andiamo a contare ogni singolo adempimento o ogni singola imposta contrassegnata ognuna da un suo codice tributo per essere versate, e quindi corrispondente a una singola imposta arriviamo, solo a livello fiscale, a quota 95. Ad esempio prendiamo chi ha scelto di pagare le imposte del modello Unico a rate e non è titolare di partita Iva: potrebbe essere costretto a dover scrivere nella delega di pagamento ben 23 diversi codici tributo. Ma non avevamo detto addio al nome del Paese delle cento tasse?

Però ci sono scadenze e scadenze. Le più importanti di fine mese riguardano la presentazione in via telematica del modello Unico, della dichiarazione Irap e di quella Iva. C'è poi la possibilità di versare le imposte non pagate nel 2012 beneficiando di sanzioni ridotte. Quest'anno, poi, si è aggiunta una nuova scadenza e questa favorevole ai contribuenti. La possibilità per i dipendenti, rimasti senza datore di lavoro, di presentare un 730 a credito in modo di ottenere in pochi mesi il rimborso direttamente dall'Agenzia delle Entrate senza dover aspettare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le scadenze



Unico 2013

Presentazione in via telematica del modello Unico da parte di persone fisiche, società di persone, enti e società di capitali (esercizio chiuso al 31.12. 2012)



Dichiarazione Irap

La dichiarazione annuale si presenta separatamente dall'Unico esclusivamente in via telematica, direttamente o tramite intermediari abilitati



Dichiarazione Iva

Scade il termine di presentazione. La denuncia, se non è già stata trasmessa separatamente, si presenta insieme all'Unico



Ravvedimento operoso

Ultimo giorno per regolarizzare gli omessi, ritardati o carenti versamenti di imposte (redditi, Irap, Iva, ecc.) relativi all'anno 2012



Modello 730

I dipendenti possono comunicare entro oggi al proprio sostituto d'imposta di non voler versare l'acconto o di corrisponderlo in misura inferiore



Pagamento Tares

La tariffa rifiuti e servizi: in alcuni comuni, come Milano, la scadenza di luglio è stata suddivisa in rate, con la possibilità di versare in unica soluzione entro il 30/9



Dichiarazione Imu

Ultimo giorno utile per sanare la mancata presentazione della dichiarazione Imu per gli immobili per i quali l'obbligo dichiarativo è sorto dal 2012



Ravvedimento sprint

Entro oggi possono essere sanati i versamenti scaduti il 16 settembre, con la mini-sanzione dello 0,2% per ogni giorno di ritardo. Dall'1 al 16 ottobre sanzione del 3%



Comunicazioni Inps

Occorre trasmettere all'Inps via Web la denuncia Uniemens sui pagamenti effettuati nel mese precedente a dipendenti e collaboratori parasubordinati



Unico a rate

Scade la quinta rata per le persone fisiche non titolari di partita Iva e gli altri soggetti non interessati dagli studi di settore che hanno scelto di dilazionare le imposte



Bollo auto

Si deve versare il bollo scaduto in agosto (regioni che non hanno stabilito termini diversi)



Contributi volontari

Scadono i termini per il versamento relativo al secondo trimestre 2013

CORRIERE DELLA SERA

Le cessioni Gli economisti: «Efficaci ma difficili da realizzare». Oggi il rapporto sull'Italia. Borse, giù Milano (-1,2%); risale lo spread

Privatizzazioni, i dubbi del Fondo monetario

Le aste del Tesoro

Tassi in calo ieri sui Bot
Oggi sul mercato
Btp a 5 e 10 anni
fino a 6 miliardi

Le privatizzazioni sono una strada efficace da percorrere per ridurre l'alto debito pubblico, ma sono «difficili da realizzare, soprattutto alla luce delle deboli prospettive di crescita». L'invito «ad essere realisti e a procedere con attenzione» in questo campo arriva dal Fondo monetario, che ha osservato come il debito nelle economie avanzate «sia ancora ai massimi dalla Seconda guerra mondiale». Ridurlo è comunque «un obiettivo raggiungibile», anche se non facile, hanno spiegato gli economisti dell'organizzazione di Washington che oggi presenterà il suo rapporto sull'Italia, sullo stato delle sue finanze e delle sue banche. Sarà un momento importante di verifica per l'economia del nostro paese alle prese con il difficile aggrancio della ripresa e con il contenimento del suo indebitamento entro il limite del 3% del Prodotto interno lordo, come vuole Bruxelles.

Intanto il mercato continua a risentire delle tensioni politiche. L'incertezza che prosegue, a fasi alterate, a pesare sulla tenuta del governo Letta ieri ha condizionato una volta di più l'andamento del secondario e degli spread. Così, nono-

stante l'esito positivo delle aste dei Bot, che sono stati tutti assegnati a tassi calanti, il differenziale tra i Btp decennali e i Bund di uguale durata è salito a 251 punti base (257 punti secondo la piattaforma Reuters), 10 in più della chiusura di ieri con rendimenti per i titoli italiani saliti al 4,34%. In particolare la notizia delle possibili dimissioni dei parlamentari del Pdl in caso di voto sfavorevole a Silvio Berlusconi da parte della giunta del Senato che si riunirà il prossimo 4 ottobre, ha favorito la pressione sui titoli italiani, riconducibile peraltro anche alle vendite degli investitori in previsione delle aste di oggi. Il Tesoro offrirà Btp a 5 e 10 anni per un ammontare dai 5 ai 6 miliardi complessivi di euro.

Sui mercati ieri si è allargato, in ogni caso, anche lo spread dei Bonos spagnoli che comunque in chiusura hanno azzerato le distanze tra Madrid e Roma.

Quanto ai Bot, ieri sono stati messi in asta buoni semestrali per 8,5 miliardi: la domanda ha raggiunto i 12,4 miliardi con un indice di copertura in linea con la media dell'anno e il tasso di aggiudicazione è calato allo 0,781% dallo 0,866% di fine agosto, al minimo dallo scorso maggio.

Anche la Borsa ha risentito delle fibrillazioni della politica; Piazza Affari ha archiviato il quarto risultato negativo della settimana, chiudendo col risultato

peggiore del continente in una giornata comunque contrastata per tutte le piazze europee.

Il risultato finale ha visto l'indice Ftse-Mib arretrare dell'1,2%, anche se in risalita finale grazie a un parziale recupero favorito dall'andamento di Wall Street, che ha aperto in positivo grazie ai dati sulla crescita Usa, nonostante le tensioni causate dallo scontro tra Casa Bianca e Repubblicani sull'aumento del tetto del debito pubblico.

Sopra la parità Londra, in salita dello 0,21%, e Madrid in ripresa dello 0,32%. Negative le Borse di Francoforte, in calo dello 0,02%, e di Parigi, in rosso dello 0,21%.

L'euro, infine: la moneta unica ieri si è leggermente deprezzata contro il dollaro fino a raggiungere quota 1,3482. Tra i motivi: da una parte il clima di incertezza sulla possibile crisi di governo in Italia, e dall'altra le dichiarazioni di un componente della Federal reserve Usa, per cui sarebbe stato opportuno iniziare il rientro dalle politiche espansive già nel mese di settembre.

Stefania Tamburello

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sul tavolo del Cdm la riforma della legge sull'Opa e il rafforzamento dei «golden power»

Telecom, governo all'offensiva

Per lo stop a Telefonica anche una «doppia soglia» anti-scalate

■ Governo in controffensiva su Telefonica-Telecom, con l'accelerazione sui "golden power" sulla rete. Durante un'audizione Consob in Senato, è emer-

sa intanto l'ipotesi di modificare la legge sull'Opa, consentendo alle società quotate di fissare soglie «protettive».

Servizi e analisi ► pagine 10 e 11

Rete Telecom tra gli «asset difesa»

Governo pronto a modificare il Dpcm per tutelare le tlc, in alternativa regolamento attuativo

Le prossime mosse

Catricalà lancia «messaggi» agli spagnoli: l'Esecutivo si attende una richiesta di incontro da parte dei vertici Telefonica

NETWORK BLINDATO

Si punta su una corsia più veloce rispetto al testo su energia, trasporti e comunicazioni che avrebbe tempi lunghi per il varo

Carmine Fotina

ROMA

■ La nuova "golden share", o più esattamente "golden power", potrà essere esercitata anche sulla rete telefonica. Il governo tenta il blitz e la novità è che alla fine potrebbe scegliere di usare un regolamento che aggiorna il Dpcm (già vigente) in cui si elencano gli asset strategici per difesa e sicurezza nazionale: nel nuovo testo, a quanto risulta, sarebbe stato inserito proprio un riferimento al network di telecomunicazione. Il regolamento in questione attenderebbe solo il parere del Consiglio di Stato, atteso a ore, e avrebbe una corsia più veloce rispetto al decreto del presidente della Repubblica (Dpr) su energia, trasporti e comunicazioni di cui ieri è circolata una bozza. Quest'ultimo provvedimento dovrebbe comunque andare al primo consiglio dei ministri (non è ancora certa la convocazione per oggi visto l'incontro in programma tra Letta e Napolitano) e ad ogni modo viene considerato un'opzione B perché richiederebbe tempi più lunghi per il varo definitivo.

Primo intervento

Il regolamento sulla sicurezza na-

zionale, come detto, verrebbe integrato con il riferimento al network tlc, anche in virtù delle relazioni fornite due giorni fa dal Copasir e ieri dal Dis (Dipartimento informazioni sicurezza). Rete blindata, dunque, anche se l'impressione è che si è solo alle schermaglie iniziali.

Nel frattempo il governo ha intenzione di sondare bene le intenzioni di Telefonica e di capire se davvero la contromossa delineata da Bernabè, l'aumento di capitale, non abbia chance di coagulare in assemblea Telecom una maggioranza alternativa a quella Telco. Non è un mistero, del resto, che anche su questo punto si siano concentrati i colloqui del presidente esecutivo di Telecom Italia con il ministro dello Sviluppo Flavio Zanonato.

Le prossime mosse

Se tutti gli scenari tenuti sotto osservazione dovessero volgere al brutto – si ragiona in ambienti di governo – resta sempre aperta, per quanto in salita, la strada di un intervento normativo volto a separare la rete dai servizi e fissare una governance in cui il possibile azionista pubblico, Cassa depositi e prestiti, abbia una forte voce in capitolo. La prima esigenza comunque in questa fase è incontrare i vertici del gruppo spagnolo e un lavoro diplomatico è stato avviato da Antonio Catricalà. Il vicesegretario allo Sviluppo economico – dopo aver "accompagnato" all'ok della Conferenza unificata il decreto scavi, primo risultato importante dell'Agenda digitale – ha incontrato il presidente della Camera di commercio spagnola

in Italia Félix Bonmatí al quale ha spiegato che il governo si attende da parte del numero di uno di Telefonica Cesar Alierta la richiesta di un incontro con il premier.

Il Dpr

Come detto, il testo relativo alla golden power su energia, trasporti e comunicazioni procederà comunque, ma non dovrebbe essere questa l'"arma" da usare (eventualmente) nel caso Telecom-Telefonica. La sua emanazione, arrivati a questo punto, è tuttavia ritenuta prioritaria, dopo lunghi mesi di ritardo accumulati durante il governo Monti per il rimpallo del testo tra gli uffici dell'Economia e dello Sviluppo economico. Oltretutto, in questo momento, l'Italia è "scoperta": nelle more dell'approvazione definitiva del Dpr non valgono le vecchie norme che erano state contestate dalla Ue. In sostanza, al momento, non ci sarebbe alcuno scudo attivabile su settori come le reti elettriche, i gasdotti, i porti, gli aeroporti di interesse nazionale, e la rete ferroviaria di rilevanza trans-europea.

Il testo spiega che le esclusioni previste per le operazioni in frangimento non si applicano in ca-



so di minaccia di pregiudizio per gli interessi pubblici relativi a sicurezza e funzionamento delle reti. L'articolo 3 entra nel dettaglio delle tlc. Vengono considerati strategici per l'esercizio dei poteri speciali «le reti e gli impianti utilizzati per la fornitura dell'accesso agli utenti finali dei servizi rientranti negli obblighi del servizio universale». Sono inclusi i collegamenti a uso esclusivo della Rete Interpolizia per Polizia, Carabinieri, Guardia di Finanza e ministero della Difesa. Ma soprattutto, il Dpr estende lo scudo «alla rete di accesso alla rete telefonica pubblica in postazione fissa anche nel caso di connessioni stabilite mediante servizi di accesso disaggregato all'ingrosso, condiviso o Wrl, in rame e fibra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le quattro attività strategiche nazionali



TELECOMUNICAZIONI

La rete tlc

Gli asset strategici sono vari. Comprendono gli apparati per la connettività (fonia, dati e video), la sicurezza, il controllo alle reti private virtuali, in uso alle Amministrazioni dello Stato competenti in materia di pubblica sicurezza, soccorso pubblico e difesa nazionale. Compresa anche la rete di accesso alla rete telefonica pubblica in postazione fissa.



ENERGIA

Gas e luce

Sotto controllo la rete nazionale di trasporto del gas naturale, le stazioni di compressione e i centri di dispacciamento; le infrastrutture di approvvigionamento di gas da Stati non appartenenti all'Unione europea; la rete nazionale di trasmissione dell'energia elettrica e relativi impianti di controllo e dispacciamento.



TRASPORTI

Ferrovie e porti

Rientrano nella selezione le grandi reti e gli impianti di interesse nazionale destinati tra l'altro a garantire i principali collegamenti trans-europei. Queste infrastrutture nazionali comprendono: a) porti di interesse nazionale; b) aeroporti di interesse nazionale; c) rete ferroviaria di rilevanza per le reti trans-europee.



DIFESA

Sistemi di comando

Dalle strutture di comando e controllo ai sistemi tecnologici integrati fino ai complessi sistemi d'arma capaci di attivare difese preventive del territorio nazionale da attacchi esteri. L'attività strategica del settore Difesa individuate nel regolamento sono probabilmente le più ampie e comprendono l'intero sistema d'arma e intelligence nazionale.

L'offensiva politica del Pdl spaventa i mercati: Piazza Affari peggiore listino in Europa (-1,2%), i tassi dei BTp decennali salgono al 4,33%, pioggia di vendite sui titoli bancari

Effetto-crisi su Borsa e spread

L'Italia tiene solo in asta: rendimenti BoT a 6 mesi in calo allo 0,781%

■ L'Italia torna sotto esame sui mercati. La minaccia di dimissioni dei parlamentari Pdl fa salire lo spread da 241 a 251 punti base, con i tassi dei BTp decennali al 4,33%. Piazza Affari (-1,2%) è la peggiore Borsa in Europa, pioggia di vendite sui titoli bancari. Bene l'asta dei Bot a sei mesi, con rendimenti in calo allo 0,781%.

Servizi e analisi ► pagina 2 e 3

I venti di crisi spaventano Piazza Affari

Pesa l'offensiva del Pdl - Il listino di Milano (-1,2%) è il peggiore d'Europa, pesanti i finanziari

Le altre piazze

Positive Madrid (+0,32%) e Londra (+0,21%)
Stabile Francoforte, in lieve calo Parigi

Conti e politica Usa

Wall Street scommette sulla soluzione del problema del tetto al debito pubblico

STRATEGIE E SCENARI

La mancanza di fiducia amplifica l'effetto della speculazione ribassista e allontana i grandi investitori istituzionali

Vittorio Carlini

■ «Venti di crisi sul Governo. Piazza Affari ha chiuso in calo». Questo il commento dei report in Borsa. Di ieri? No, era il 26 agosto scorso. L'analisi, però, può benissimo applicarsi all'ultima seduta. I numeri, infatti, parlano chiaro. Il Pdl, per l'ennesima volta, ha minacciato di fare cadere l'Esecutivo. Risultato: il Ftse Mib ha indossato la maglia nera in Europa, chiudendo in calo dell'1,2%. Il tutto di fronte agli altri listini del Vecchio continente, che si sono stati contrastati. Ma hanno comunque fatto nettamente meglio. Il «concorrente» Ibex di Madrid, ad esempio, ha addirittura guadagnato (+0,32%). In rialzo lo stesso Ftse 100 di Londra (+0,21%). Praticamente fermo, invece, il tedesco Dax (-0,02%). In leggera discesa, infine, il Cac40 parigino (-0,21%). Insomma, Piazza Affari ha pagato, per l'ennesima volta, le minacce del centro-destra di uscire dalla maggioranza. Paradossalmente, era ieri il commento degli operatori, la continua ripetizione del medesimo copione ha impedito

perdite maggiori. Cioè, gli investitori si sono «assuefatti» agli scossoni dei partiti italiani. Tanto che le reazioni rimangono contenute. La variabile politica, in definitiva, è ancora poco scontata. Se, e quando, la crisi si concretizzerà, allora le reazioni saranno più profonde.

Certo, può obiettarsi. È la speculazione che fa i suoi giochi. Vedere il mercato della Spagna, che ha fondamentali peggiori (dal risparmio privato all'indebitamento bancario), andare meglio di quello italiano è un «non sense». Ciò detto, però, deve ricordarsi che la fiducia sui mercati è fondamentale. La minaccia di fare cadere il Governo, inevitabilmente, apre scenari che si sono sfruttati dai ribassisti; ma allontanano gli stessi istituzionali. Soprattutto perché, senza una nuova legge elettorale, il ritorno alle urne potrebbe consegnare il Paese all'ingovernabilità.

Fin qui il tema politico, quali però i settori che hanno maggiormente schiacciato il listino milanese? In prima linea, ovviamente, ci sono le banche: il Ftse bank ha ceduto il 2,85% (vedere articolo sotto). A seguire i comparti dei finanziari (-2,2%). La dinamica, a ben vedere, è stata replicata a livello paneuropeo: i titoli degli istituti di credito dello Stoxx 600 sono scesi. E però, anche in questo caso, la diversa ampiezza del ribasso (-0,48%) è da attribuirsi al-

la specificità del caso-Italia.

Quella particolarità che, nella prima parte del pomeriggio di ieri, è sembrata passare in secondo piano. Almeno per un po'. Il sostegno al mercato Milanese (e a tutti gli altri europei) è arrivato dall'apertura di Wall Street.

La Borsa statunitense infatti, dopo 5 sedute in discesa, ha imboccato la strada del rialzo. Quali le cause di questo andamento? Gli esperti danno risposte differenziate. Alcuni analisti, ad esempio, concentrano l'attenzione sul mercato del lavoro. Nell'ultima settimana le richieste di sussidi di disoccupazione Usa sono calate di cinquemila unità. Un numero positivo che, unito alla conferma della crescita del Pil statunitense (+2,5%) nel secondo trimestre 2013, avrebbe spinto Wall Street.

Il ragionamento, però, non divide chi sottolinea l'importanza delle strategie a «contrarian» degli operatori: se migliora l'economia, si avvicina la stretta monetaria della Fed. Il che è visto come



fumo negli occhi dal mercato.

In realtà, i più attenti osservatori hanno indicato nel tema della gestione del tetto del debito federale il vero market-mover. Com'è noto, il 17 ottobre gli Usa avranno raggiunto il limite massimo d'indebitamento: senza l'autorizzazione del Congresso non potranno più ri-finanziarsi con l'emissione dei treasury, aprendo la strada allo spettro del default.

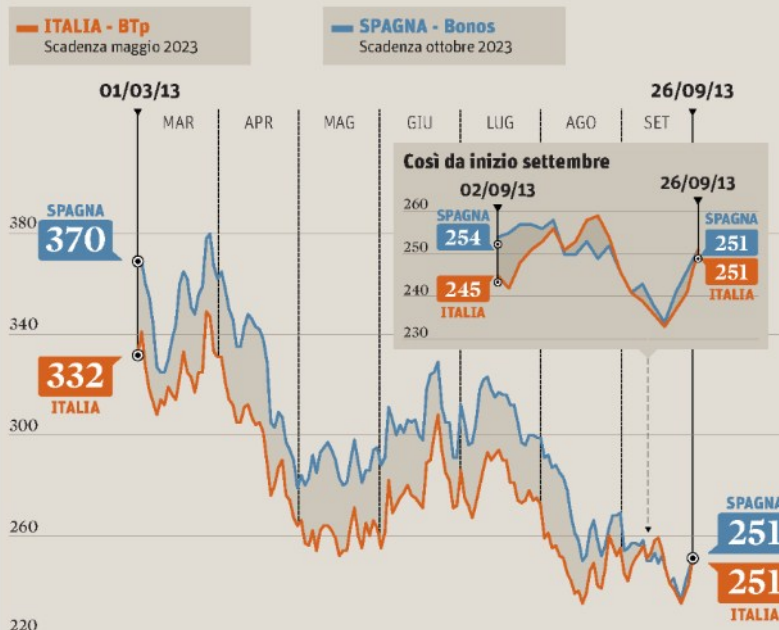
Ebbene, ieri il presidente della Camera, il repubblicano John Boehner, (contrario a trovare l'accordo con i Democratici se l'Obamacare non sarà rinviato) ha comunque fatto intendere che una soluzione dovrà trovarsi. Se ciò accadrà, oppure no, poco importa. Wall Street si è aggrappata alla «suggestione» e ha iniziato a salire. Quel rialzo che invece non c'è stato nel cross con l'euro: il dollaro, infatti, ha ceduto lo 0,34%. Tornando infine alle questioni italiane, archiviata la salita di ieri dello spread (251 punti base), oggi è forte l'attesa per le aste di BTp a 5 e 10 anni. Un collocamento che, inutile dire, farà i conti anche con l'instabilità politica del Belpaese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

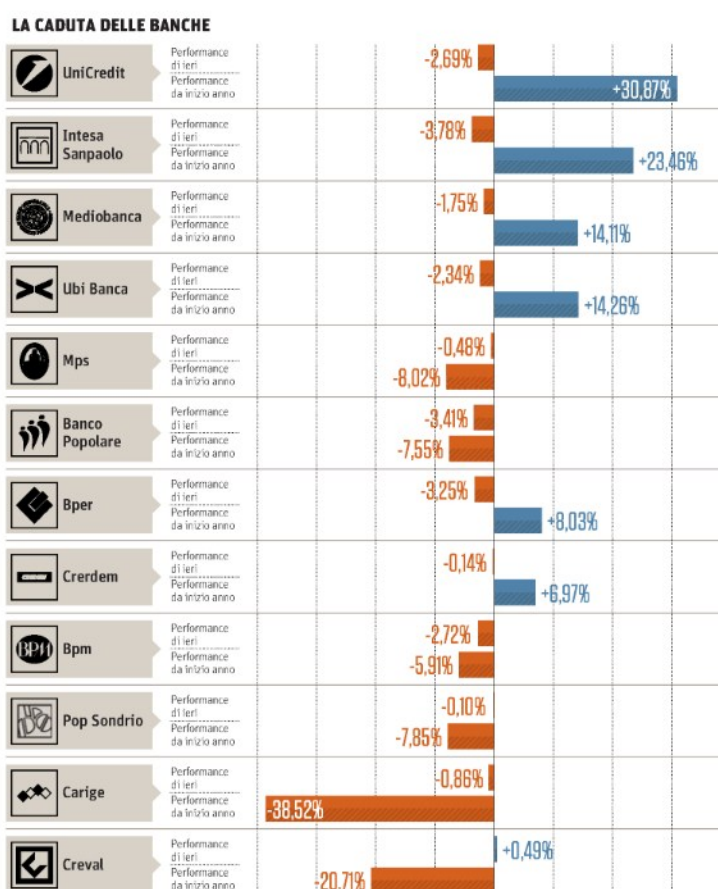
Titoli di Stato sotto pressione

LO SPREAD

Differenziale dei rendimenti dei titoli di Stato decennali rispetto al Bund. In punti base



Piazza Affari nel mirino degli investitori



IL FALÒ DELLA SERVITÙ

di ANTONIO POLITO

Pare che circolino dei moduli pre-stampati per consentire ai parlamentari del Pdl di presentare le loro dimissioni senza star lì a perder tempo. Ma poiché la Costituzione dice che il parlamentare è senza vincolo di mandato, e questa assomiglia molto a una servitù di mandato, si precisa che chi vuole può anche scriversele di suo pugno la lettera, con le motivazioni che preferisce, purché la firmi. A questo il Porcellum ha ridotto il Parlamento, e non solo a destra per la verità: a un bivacco di subordinati.

Ma del resto quasi tutto è senza precedenti in questa storia delle dimissioni di massa postdatate. Al punto che il presidente della Repubblica ha sentito il dovere di alzare la voce come non aveva mai fatto prima, condannandola con parole durissime, segnalandone la «gravità e assurdità». Napolitano l'ha interpretato come un atto che porta il gioco politico già estremo di queste settimane oltre il segno, oltre un punto di non ritorno. Le dimissioni dei ministri del Pdl avrebbero sì aperto una crisi di governo; ma le dimissioni dei parlamentari aprirebbero una crisi costituzionale, mettendo in conflitto tra di loro i poteri dello Stato. Esse minacciano, cioè, un atto al limite dell'eversione (la serrata del Parlamento) per protestare contro ciò che si definisce un «atto eversivo» (un voto del Parlamento sulla decadenza).

Berlusconi sembra dunque sperare che la decadenza dell'intero Parlamento possa rendere meno amara la inevitabile fi-

ne della sua vita parlamentare. Coinvolgendo le istituzioni nel proprio destino giudiziario, accetta però il teorema dei suoi nemici, che vorrebbero ridurre la sua storia politica ventennale a una vicenda di processi e di condanne. E toglie le castagne dal fuoco a chi nel Pd alimenta da mesi il falò dell'intransigenza, diventando lui il sicario di un governo in realtà mai digerito a sinistra.

Ma tant'è: da oggi si può davvero dire che l'esecutivo Letta è al capolinea. Non avrebbe senso assumere altri impegni di bilancio, per evitare l'aumento dell'Iva o il ritorno dell'Imu, quando non si sa chi potrà rispettarli. Il presidente del Consiglio deve dunque fare la cosa giusta e istituzionalmente corretta: andare alle Camere per verificare se ne ha ancora la fiducia. In questi mesi, anche per gli errori di un governo che ha sommato invece di selezionare le pretese dei partiti, Letta non è riuscito a domare il fronte di chi voleva le elezioni a febbraio e che ha sfruttato la vicenda giudiziaria di Berlusconi per averle. Ora non gli resta che l'ultima carta: rimettere al centro la ragione per cui è nato.

Il 15 di ottobre, infatti, non è solo la data in cui Berlusconi andrà agli arresti domiciliari o ai servizi sociali. È anche il termine per presentare la legge di Stabilità, e cioè il principale strumento di politica finanziaria dello Stato. Senza di quello, l'Italia può tornare nel gorgo dove stava affogando nel novembre del 2011. Due anni di lacrime e sangue vanificati in un istante. Vediamo chi vota per la rovina nazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'EDITORIALE

Sulle
istituzioni
rischio
di sistema

CHIARIMENTO SUI FATTI

Istituzioni
a rischiodi **Stefano Folli**

Quella che si profila non è ancora una crisi di governo. Ma è qualcosa di peggio perché rischia di diventare in tempi rapidi una crisi istituzionale: una crisi, come si usa dire, di sistema. Nel senso che può coinvolgere - e anzi di fatto sta già coinvolgendo - il principale istituto di garanzia del nostro paese: il Quirinale. Finora Giorgio Napolitano è stato riconosciuto da tutti, salvo frange massimaliste, come l'uomo in grado di assicurare l'equilibrio generale. Proprio sulla base di tale presupposto, come è noto, gli era stato chiesto di accettare il secondo mandato. E così è stato.

Tuttavia adesso la spirale da psicanalisi in cui il centrodestra si sta avvitando investe in modo diretto e assai pericoloso l'intera impalcatura istituzionale, a cominciare dal Parlamento. E provoca un'ostilità del partito berlusconiano che sembra rivolta soprattutto a indebolire la figura del capo dello Stato. È un'involuzione senza precedenti, in un momento in cui l'Italia avrebbe bisogno solo di una stabilità operosa capace di affrontare un'agenda economica ricca di urgenze.

Quali che siano le ragioni che spingono Berlusconi, in una sorta di estremo "cupio dissolvi", a minacciare l'apocalisse, le parole dovrebbero avere ancora il loro senso. E quindi evocare il «colpo di Stato» dei magistrati, contrapponendovi l'abbandono delle aule parlamentari, equivale a un biglietto per il teatro dell'assurdo dove la logica è stata cancellata. Il Pdl è stato votato per anni dagli italiani nella convinzione che si trattasse di una grande forza moderata e riformatrice. Oggi invece rappresenta lo strumento per l'ultima, disperata battaglia di un leader che ha avuto tutte le occasioni per cambiare il paese e anche per riformare la magistratura. E che oggi invece è ridotto a minacciare un conflitto distruttivo (per la comunità civile, le istituzioni, il mondo produttivo) nella speranza di prorogare l'appuntamento con il suo destino: ossia l'uscita dal Parlamento, la perdita dell'immunità, l'impossibilità di candidarsi alle prossime elezioni.

È un dramma umano e politico che merita un certo rispetto. Ma a cui non si può permettere di essere quello che sta diventando, il grande falò in cui brucia la residua credibilità della nazione.

«Un'umiliazione per l'Italia» l'ha definita Letta a New York. Come dargli torto?

Un'umiliazione il cui costo sarà molto alto per tutti se nei prossimi giorni non interverrà un ripensamento. Le dimissioni in massa dei parlamentari del Pdl, per come sono state annunciate, non sono una cosa seria. Anzi, non lo sono mai state. Probabilmente si risolveranno in un breve Aventino, cioè nell'abbandono dei lavori d'aula per un numero "x" di giorni. Ma è chiaro che nessun governo può sopravvivere in queste condizioni. E diciamo pure che nessun governo, in particolare uno che pretende addirittura di essere, ironia delle parole, una "grande coalizione", può stare in piedi se l'architrave istituzionale, ossia il presidente della Repubblica, non viene riconosciuto nel suo ruolo.

Tanto più nei giorni in cui il sistema politico è colpito e stressato da una vicenda emblematica come l'affare Telecom-Telefonica, in cui precipitano contraddizioni e opacità antiche e recenti. Come si esce allora da questo vicolo cieco? La strada è obbligata. In primo luogo occorre che il centrodestra sospenda l'attacco a Napolitano e usi verso il Quirinale un tono di rispetto istituzionale che significa ritornare alla civiltà del confronto.

E poi serve che Enrico Letta sia molto determinato nel chiarire i rapporti con le forze politiche: tutte ma ovviamente il Pdl più di ogni altra in questa circostanza. Chiarimento non vuol dire una falsa "verifica". Vuol dire

una riscrittura sostanziale del patto di maggioranza da fare in Parlamento. I ministri andranno messi di fronte alla realtà e subito dopo il presidente del Consiglio dovrà presentarsi nelle aule parlamentari per definire temi e contenuti dell'azione di governo.

È chiaro che non si tratta di cavarsela a buon mercato. Il primo a non volerlo sarà proprio Letta perché al logoramento va posto un freno definitivo. Del resto, se i parlamentari del Pdl sono sul piede di partenza, quale migliore occasione di dirlo in faccia al premier, quando si presenterà alla Camera e al Senato per capire chi si sta mettendo sotto i piedi le istituzioni? Peraltro non si riesce a credere che il vasto mondo moderato che per tanto tempo si è fatto rappresentare da Berlusconi oggi sia scomparso. Probabilmente esiste ancora, con nomi e cognomi, e dovrà uscire dal suo silenzio se e quando il chiarimento non darà esiti.

In ogni caso l'alternativa non potrà essere fra un governo stanco e impacciato e uno sfilacciamento inesorabile. Ora che tutto sembra precipitare, Letta ha l'opportunità e anche il dovere di uscire dalla crisi con un colpo d'ala. Sui punti concreti dell'iniziativa di governo e non su altro dovrà rinsaldarsi il patto di coalizione, se è ancora possibile farlo. Altrimenti sarà meglio che ognuno si assuma le proprie responsabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Regole Ue/1. Primo passaggio comunitario verso la procedura di infrazione

Italia alle corde sui rimborsi Iva

L'ARGINE

La discrezionalità degli Stati nell'applicare la normativa non può trasformarsi in vessazione per le imprese

Paolo Centore

■ La Commissione europea ha inviato ieri una lettera di messa in mora all'Italia, primo passaggio nella procedura di infrazione Ue, per fare chiarezza sui ritardi nel sistema di **rimborso dell'Iva** alle imprese. Lo riferisce Emer Traynor, portavoce del commissario al fisco Algirdas Semeta. Il rimborso dell'Iva alle imprese da parte della pubblica amministrazione è stato introdotto da una direttiva comunitaria del 1980 e l'Italia ha ancora tempi di rimborsi troppo lunghi, che vanno mediamente dai due ai quattro anni e l'Unione europea chiede all'Italia di adeguarsi al più presto ai criteri europei per il rimborso dell'Iva.

Infatti, la direttiva 2006/112/Ce, pur individuando il principio-base da applicare (che in questo caso, riguarda il diritto di rimborso quale alternativa e completamento del diritto di detrazione dell'imposta) lascia agli Stati la facoltà di determinare tempi e metodi (articolo 183 della direttiva). Ma questa discrezionalità non è illimitata: deve rispondere ai criteri di proporzionalità ed effettività. Cioè non deve eccedere quanto necessario per regolare la materia e, con essa, gli interessi erariali, senza vessare inutilmente l'operatore economico.

La Corte di giustizia Ue è intervenuta più volte, con sentenze già emesse (ad esempio, fra le ultime, C-107/10, C-274/10, C-525/11) e con procedure in corso (ad esempio, C-431/12, non ancora decisa), segno che la questione non è ancora del tutto risolta. Riguardo alla norma interna, le modalità previste dall'attuale disposizione sono costruite, come spesso accade, con una regolarità di facciata che può sembrare rispettosa dei principi sopra evidenziati. La prassi, tuttavia, è ben diversa. In particolare, negli ultimi tempi si è manifestato l'uso

spesso smodato del fermo amministrativo, mediante il quale l'amministrazione finanziaria blocca il credito e, dunque, il rimborso, in presenza di cause ostative rappresentate da altre contestazioni avanzate nei confronti del contribuente.

Le osservazioni sono quindi due: la prima relativa alla costruzione normativa che, di per sé, non sembra perfettamente compatibile con il limite di discrezionalità riconosciuto allo Stato membro. La seconda, invece, riguarda la sua applicazione concreta che reca, in sostanza, alla negazione sine die (o quanto meno dopo un lungo percorso giudiziale) del diritto di rimborso. Da qui discende l'opportunità dell'intervento della Commissione europea che, dopo la fase cosiddetta precontenziosa, ha ritenuto di formalizzare l'infrazione attraverso la messa in mora del Governo nazionale.

Lo scenario non è del tutto nuovo e consente un'ulteriore considerazione riguardante il ruolo della Commissione, ai sensi dell'articolo 258 del Tfue, e di queste procedure. È evidente che, in assenza di risposte concrete, la questione verrà deferita alla Corte di giustizia, che dovrà occuparsi di un nuovo caso sulla materia dei rimborsi. Ma è altrettanto evidente che raggiungere la sentenza che - si immagina, almeno con riguardo ai precedenti specifici - possa essere favorevole al contribuente e di condanna dello Stato membro, richiede tempo.

Nel frattempo la posizione dei contribuenti interessati e le loro sofferenze finanziarie non mutano. Occorre seriamente domandarsi se, in casi del genere, non sia coerente con la mission dell'amministrazione finanziaria una risposta prima della conclusione dell'iter giudiziario. E non solo dopo la messa in mora, ieri formalizzata. In effetti, la fase precontenziosa è pensata e voluta proprio per ragionare in contraddittorio su situazioni di malessere normativo denunciate dagli operatori o individuate in via autonoma dalla Commissione europea. E non va sprecata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Settecento aziende italiane studiano la fuga a Chiasso

di **CLAUDIO ANTONELLI**

a pagina 26

Oltre la crisi

700 aziende italiane in fuga a Chiasso

La Svizzera organizza un incontro dedicato alle imprese del Bel Paese sui vantaggi di trasferire lì la sede: boom di adesioni. Un partecipante: «Da noi il problema non è solo fiscale ma anche burocratico»

CLAUDIO ANTONELLI
CHIASO (SVIZZERA)

■■■ Chi si fosse trovato ieri a passare davanti al teatro comunale di Chiasso, cittadina svizzera appena al di là del confine, si sarebbe imbattuto in un nugolo di giornalisti (oltre 40 accreditati assieme a 11 televisioni) pronti a intervistare tutti gli italiani all'uscita dall'edificio. Un po' sul modello Avetrana. Niente sangue, ma stessa attenzione mediatica che viene riservata agli omicidi. In questo caso però a morire è il Pil.

Gli intervistati/braccati erano infatti i 300 imprenditori, rappresentanti di 161 aziende, che hanno potuto partecipare alla mega convention (organizzata dal Comune) con l'intenzione, l'idea o solo la speranza di delocalizzare in Svizzera. Da anni i cantoni e i Comuni della Confederazione creano eventi per sponsorizzare i benefici fiscali, ma soprattutto quelli organizzativi (scarsa burocrazia con poche regole e severissime) e attrarre aziende estere.

Si chiama marketing territoriale e gli svizzeri sono bravissimi a farlo. In questo caso i risultati sono andati ben oltre le aspettative. «Una serie di tre piccoli annunci sulla stampa quotidiana lombarda ha generato in pochi giorni l'adesione di 682 ditte di cui il 70% del settore terziario», fa sapere anche attraverso una nota il sindaco Moreno Colombo.

«In totale si sarebbe potuto incontrare direttamente quasi 1.207 persone rappresentanti dell'imprenditoria italiana. Avendo posto soltanto per 300 persone ci siamo limitati a in-

vitare 161 ditte per un totale di 300 persone circa».

Per le altre ci saranno altri incontri. Numeri altissimi forse anche perché a spingere il piede sull'acceleratore della promozione è stato il Corriere della Sera che negli ultimi dieci giorni ha lanciato nelle edicole e nel web numerosi articoli che hanno creato suspense. Strana coincidenza proprio quando il premier Enrico Letta era a New York a suonare la campanella di Wall Street per attirare investitori esteri e mentre da Telefonica arrivava la notizia della presa di comando su Telecom.

Alzare l'allarme su chi scappa è un po' come alzare l'attenzione su chi viene conquistato. Con la differenza che per i piccoli sta ormai diventando una necessità. Anche se non un'operazione semplice. Tastando il polso degli intervenuti si capisce che forse un 10% si deciderà poi a fare domanda di trasloco e di questa quota solo una piccola parte supererà i requisiti necessari per accedere anche alle agevolazioni. Chiasso ha già messo a disposizione 5.000 metri quadri di uffici.

Ed è chiaro chi si vuole attrarre: aziende del terziario possibilmente che lavorino su tecnologia avanzata. Insomma, benvenute start up.

«La città ha vissuto, man mano in questi anni, un deflarsi di ditte svizzere. Convincere imprenditori ticinesi o svizzeri a spostare la loro attività nella città di Chiasso era un compito predestinato al fallimento anche in funzione della concorrenza di comuni e città ben più competitive agli oc-

chi dell'imprenditore svizzero», ammettono dal Comune.

«Nei confronti dell'imprenditoria lombarda rappresentiamo, invece, un vantaggio intrinseco non indifferente dato dall'estrema vicinanza all'Italia. Per rimpolpare il tessuto imprenditoriale della città di confine abbiamo, paradossalmente, approfittato di un pregiudizio per commutarlo in vantaggio diretto agli occhi di oltre frontiera».

Nulla da aggiungere. Le aziende vanno a cercare humus migliore: quelle di Chiasso vanno in altri cantoni e le lombarde a Chiasso. Roberto Maroni, governatore della Lombardia si è sentito colto nel vivo. «Sappiamo tutti di questa iniziativa intrapresa dal Comune di Chiasso per attrarre le nostre imprese», ha dichiarato ieri. «Ovviamente non biasimo i nostri imprenditori, che, per sopravvivere, cercano di utilizzare le opportunità più favorevoli, da un punto di vista fiscale e ambientale, che trovano oltre confine. La Regione Lombardia tuttavia vuole contrastare questa delocalizzazione verso la Svizzera».

Opera ardua, se non ormai impossibile. Tra gli imprenditori presenti la fiducia verso i politici italiani sembra non meritare nemmeno più un



commento. E non solo da parte di quelli provenienti dalla Lombardia. Ad aver assistito alla convention ci sono piemontesi, liguri, emiliani e veneti. Tutti con la medesima sfiducia. «Sono mosso dalla curiosità», racconta a «Libero» Pietro M. imprenditore del settore zootecnico, «di capire come funzionino qui le cose. Sentire non solo quanto si paga di tasse, ma quanto tempo in meno di perde per poter lavorare. Quasi sicuramente non mi sposterò da Ferrara perché per me sarebbe troppo oneroso però in futuro se dovessi rifarmi una vita imprenditoriale terrei presente la Svizzera. Non solo per il Fisco».

Argomento che però resta il convitato di pietra dell'evento chiassese. Molti imprenditori chiedono di non essere citati negli articoli per timore di finire subito sotto le lenti dell'Agenzia delle Entrate. Ticino news ha persino dedicato un pezzo alla segretezza dell'evento (solo gli imprenditori sono potuti entrare nel teatro) paventando il rischio di infiltrazioni di agenti della Gdf. Il sindaco ha smentito. Ma tra i presenti il timore è rimasto forte. Una sorta di paura di tornare a casa e scoprire rappresaglie fiscali.

LA FUGA DELLE AZIENDE ALL'ESTERO

27.100 le aziende italiane che al 31 dicembre 2011 hanno trasferito all'estero parte dell'attività produttiva



+4,5% le delocalizzazioni tra il 2008 e il 2011

+65% tra il 2000 e il 2011

1.557.000 i posti di lavoro creati da imprese italiane oltre confine



I PAESI PIÙ ATTIVI

Numero di imprese italiane trasferite

FRANCIA	2.562
USA	2.408
GERMANIA	2.099
ROMANIA	1.992
SPAGNA	1.925
CINA	1.103

Fonte: CGIA di Mestre

LE REGIONI PIÙ COLPITE

Aziende delocalizzate

LOMBARDIA	9.647
VENETO	3.679
E. ROMAGNA	3.554
PIEMONTE	2.806

SETTORI INTERESSATI



48,3%
commercio
all'ingrosso



28,6%
industria
manifatturiera



6,2%
imprese
logistiche

P&G/L



DELOCALIZZAZIONE

Il presidente della Regione Lombardia Roberto Maroni ha commentato l'evento: «Ovviamente non biasimo i nostri imprenditori. La Regione Lombardia tuttavia vuole contrastare questa delocalizzazione verso la Svizzera». [Ansa]

Iva, ipotesi aumento benzina e acconti fiscali

Doppio intervento per coprire fino al 31 dicembre lo stop all'aumento dell'Iva: ritocco verso l'alto per le accise sulla benzina e per gli acconti Ires e Irap di fine novembre. Questa l'ipotesi su cui si sta costruendo il decreto da 3-3,5 miliardi, compreso il rifinanziamento della Cig, che il Governo è pronto a varare. ▶ pagina 7

Iva, aumento acconti e caro benzina

Nel mirino Ires e Irap di novembre sulle società - Decreto da 3,5 miliardi con manovrina e Cig

Venti di crisi sul Consiglio dei ministri

Ancora incerta la data della riunione, si attende il rientro dagli Usa del premier

La priorità

Non a rischio solo la correzione dei conti da 1,6 miliardi per rientrare nel 3% di deficit

IL PACCHETTO

Rifinanziate le missioni internazionali di pace. Ancora dubbi sulla Cassa integrazione. I benzinai minacciano lo sciopero

Marco Mobili
Marco Rogari

ROMA

Un aumento delle accise sulla benzina. E probabilmente anche un ritocco verso l'alto di 2 o 3 punti percentuali per gli acconti Ires e Irap di fine novembre delle società di capitali. È questo lo schema delle coperture per il prolungamento a fine anno della sterilizzazione dell'Iva su cui sarebbe stato costruito il decreto da 3-3,5 miliardi che il Governo è pronto a varare anche per spianare la strada alla manutenzione contabile per tornare sotto il tetto del 3% di deficit e rifinanziare le missioni internazionali di pace. Un'operazione quest'ultima che sarà coperta con tagli alla spesa di tipo semi-lineare e una prima mini-tranche di dismissioni di immobili pubblici. E che dovrebbe servire pure per rifinanziare la Cig in deroga per gli ultimi mesi del 2013 per 3-500 milioni. Operazione che rischia però di finire in naftalina per l'acuirsi delle tensioni nella maggioranza.

I venti di crisi che spirano sul governo Letta potrebbero anche risucchiare il Consiglio dei ministri chiamato a varare il decreto che in origine era previsto per oggi pomeriggio. Ma solo questa mattina con il ritorno del premier Enrico Letta dagli Stati Uniti si capirà se la riunione di governo sarà confermata oppure se slitterà a domani. Con il rischio che venga dato l'ok solo alla «manovrina» da 1,6 per rientrare sotto il tetto del 3% del rapporto deficit-Pil e al rifinanziamento delle missioni internazionali, bloccando in extremis lo

stop a fine anno dell'aumento dell'Iva. Che da solo vale 1 miliardo. Un'ipotesi quella di rinunciare al prolungamento del congelamento dell'Iva che ieri sera a Palazzo Chigi non veniva ancora preso in considerazione ma che è comunque sul tappeto.

In ogni caso il decreto è stato abbozzato. Anche se deve essere sottoposto all'ok di Pdl e Pd che proprio sull'Iva hanno consumato l'ennesimo braccio di ferro. Lo schema messo a punto dai tecnici del ministero dell'Economia prevede interventi per 3 miliardi. Che potrebbero salire a 3,3-3,5 miliardi nel caso in cui dal Governo arrivasse l'ok a un ulteriore rifinanziamento della Cig in deroga per gli ultimi mesi del 2013, considerato ieri sera molto probabile.

La sterilizzazione dell'aumento Iva anche per i prossimi tre mesi del 2013 dovrebbe passare ancora una volta, così come era accaduto a fine giugno, anche per l'aumento degli acconti d'imposta dovuti dai contribuenti entro il 30 novembre prossimo. Questa volta però il super-acconto risparmierebbe le persone fisiche (la soglia è già arrivata al 100%) e riguarderebbe soltanto l'Ires e l'Irap dovute dalle società di capitali. All'aumento di fine giugno che aveva alzato il limite dell'acconto Ires al 101% si dovrebbero ora aggiungere altri 2 o 3 punti percentuali, portando così l'anticipo Ires di fine novembre al 103-104%. L'aumento delle accise sui carburanti resterebbe comunque come garanzia per il 2014 per compensare la perdita di gettito legata ai super-anticipi già versati a fine 2013.

Proprio il possibile aumento delle accise sui carburanti fin da ottobre continua però a far discutere. In una nota congiunta i sindacati di categoria Faib Confesercenti, Fegica Cisl e Figisc-Anisa **Confcommercio** annunciano che se il Governo dovesse davvero procedere all'ennesi-

mo aumento dell'accisa sui carburanti «la risposta dei gestori sarebbe decisa e conseguente, con la proclamazione immediata dello sciopero nazionale sia sulla viabilità ordinaria che su quella autostradale». E anche il Codacons minaccia la mobilitazione dei consumatori.

Se anche dal Consiglio dei ministri arriverà l'ok al prolungamento della sterilizzazione dell'aliquota Iva del 21%, lo stop all'aumento al 22% è destinato ad essere l'ultimo. In ogni caso a gennaio del 2014 il "balzello" scatterà anche se l'esecutivo punta a una mini-riforma per ricalibrare i panieri di beni e servizi rispetto alle tre aliquote Iva. Un riordino da far scattare (venti di crisi permettendo) con la prossima legge di stabilità. Che prevederà anche un pacchetto di dismissioni anticipato per una prima fetta e limitatamente agli immobili dal decreto in arrivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AUMENTI «COLLEGATI»

Società di capitali nel mirino

■ Il blocco dell'aumento dell'Iva per tutto il 2013 dovrebbe passare anche per l'aumento degli acconti d'imposta dovuti entro il 30 novembre. Che escluderebbe le persone fisiche e riguarderebbe soltanto l'Ires e l'Irap dovute dalle società di capitali. L'anticipo salirebbe di 2 o 3 punti percentuali, al 103-104%

Gli aumenti sulla benzina

■ L'altra leva su cui il Governo intenderebbe agire è l'aumento delle accise sui carburanti. Che resterebbe comunque come garanzia per il 2014 come elemento di compensazione per la perdita di gettito collegata ai super-anticipi di Ires e Irap già versati dalle società di capitali alla fine di quest'anno

